The Skill

spin doctoring, crisis & litigation pr

per

Francesco Bruno

Rassegna stampa 2022

VIDEO - STAMPA - WEB

INDICE

Video …. 1

Stampa …. 2

Web …… 8

GESTIONE DEI RIFIUTI A ROMA

PROF. FRANCESCO BRUNO INTERVIENE A RADIORADIO

Italia Oggi Sette Affari Legali

21-MAR-2022
da pag. 1-2 / foglio 1 / 5

Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
Tiratura: N.D. Diffusione: N.D. Lettori: 85000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

La sostenibilità entra nelle aziende e negli studi legali

Il recente vertice COP26 di Glasgow ha solo accelerato un dibattito oggi acuito dalla guerra

Studi e sostenibilità, l'ambiente è entrato in azienda e tra i legali

Le politiche Esg influenzano i mercati e pure la professione

PAGINE A CURA DI ANTONIO RANALLI

Come le scelte ambientali cambieranno quelle economiche nei prossimi mesi, anche alla luce delle tensioni causate dalla guerra tra Russia e Ucraina? È la domanda che si pongono molti professionisti, dopo la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2021 (COP26), ospitata dal Regno Unito in collaborazione con l'Italia, cui hanno partecipato 197 paesi. «Anche se si è conclusa con promesse di impegno e di aggiornamenti normativi, solo con il tempo potremo constatare se i governi si rimboccheranno davvero le maniche e manterranno le loro promesse», dice **Cristina Fussi**, partner di **De Berti Jacchia.** «La conclusione eccezionale è stato il Patto per il clima di Glasgow, che ha segnato l'impegno di tutti i paesi a rivedere i loro piani di riduzione delle emissioni nel 2022 per raggiungere l'obiettivo dell'1,5 °C di aumento di temperatura previsto dall'Accordo di Parigi, cui farà seguito una tavola rotonda annuale in cui i paesi presenteranno i loro rapporti sui progressi globali. Con il Patto, il *Paris Rulebook* è stato completato stabilendo un solido quadro che governa lo scambio di crediti di carbonio dei paesi. Inoltre, è stato raggiunto il primo accordo in assoluto per ridurre gradualmente l'uso di centrali a carbone che non utilizzano tecnologie avanzate di cattura dei residui inquinanti. Poiché questo potrebbe essere costoso per i paesi in via di sviluppo, gli altri paesi si sono impegnati a sostenerli finanziariamente nella transizione dal carbone a fonti più pulite». Proprio di recente lo studio De Berti Jacchia ha presentato il proprio documento di sostenibilità contestualmente al proprio ingresso fra i partecipanti del Gri (*Global Reporting Initiative*). «Siamo fieri di essere il primo studio italiano ad entrare a far parte del Gri, una membership che ci consentirà di approfondire le best practice in tema di sostenibilità posizionandoci all'interno dell'organismo che ha definito gli standard internazionali di rendicontazione più utilizzati ed autorevoli», ha commentato **Roberto A. Jacchia**, senior partner dello studio. «Potremo navigare all'interno del panorama degli standard-setting di sostenibilità e fare parte della community».

Sviluppo sostenibile, tutela degli ecosistemi e ponderazione degli interessi tra attività produttiva, lavoro e preservazione dell'ambiente e della salute sono già da alcuni anni i temi centrali di politica di diritto. «Prima il G20 di Roma, e poi il COP26 di Glasgow», sostiene **Francesco Bruno**, ordinario di diritto ambientale Università Campus Bio-medico di Roma, «hanno posto al centro del dibattito geopolitico e istituzionale la lotta ai cambiamenti climatici. Alcuni miglioramenti sono stati raggiunti. Innanzitutto, una limitazione di 1,5 gradi di riscaldamento entro il 2100 e una riduzione di emissioni nell'atmosfera del 45 per cento entro il 2030 e un azzeramento netto intorno alla metà del secolo. Alcuni Stati (Usa e Cina ad esempio) hanno anche raggiunto degli accordi bilaterali, seppur ancora non vincolanti. E' tuttavia ancora aperto il problema degli approvvigionamenti energetici, dove sembrerebbero tutti concordi nel ridurre i finanziamenti alle energie fossili e al carbone. L'unico passo in avanti era l'introduzione per la prima volta (seppur genericamente e senza termine) di una riduzione dei combustibili fossili a livello produttivo mondiale; menzione che all'ultimo momento è poi scomparsa nel documento finale. Infine, la questione della finanza «green» o «sostenibile». Oggi sembra che non si possa fare a meno di investire in fondi Esg, ossia in masse gestite secondo strategie di investimento sostenibile e responsabile».

Come osserva **Matteo Molesti**, uno dei soci fondatori dello Studio Legale ***Clovers*** «dopo la Conferenza di Parigi sul clima del 2015, anche la recente Conferenza di Glasgow COP26 non

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

è riuscita nell'intento principale di stabilire misure adeguate ed effettivamente cogenti - dunque efficaci - per tagliare le emissioni CO2. A preoccupare è il fatto che i nuovi tagli alle emissioni di anidride carbonica attraverso i contributi determinati a livello nazionale – i c.d. Ndc (*Nationally Determined Contributions*) - promessi alla Conferenza di Glasgow non siano sufficienti a rispettare l'obiettivo di 1,5 gradi quand'anche effettivamente raggiunto. Infatti, a fronte di un fabbisogno di riduzione delle emissioni annuali di Co2 compreso tra i 23 e i 27 miliardi di tonnellate, il taglio promesso dai nuovi Ndc è pari ad appena 4 miliardi. Già i modelli matematici presentati durante COP26 hanno mostrato che, anche mantenendo gli impegni presi, avremmo comunque il 68% di probabilità di registrare un aumento comprensivo tra 1,9 e 3 gradi con un valore medio di 2,4 gradi, ampiamente sopra la soglia fissata. A Glasgow le promesse della Cop26 sul raggiungimento della neutralità carbonica sono state vaghe, con Paesi come Cina e India che, peraltro, da questo punto di vista, sono assolutamente fuori controllo».

Per **Federico Vanetti**, partner di **Dentons** «le politiche Esg sono destinate a influenzare e condizionare i mercati futuri, pertanto, sarà inevitabile una selezione tra gli operatori che sapranno adeguarsi rapidamente ai nuovi criteri e quelli che, invece, rischieranno di uscire dal mercato. Sono già diversi i grandi investitori che optano per politiche di investimento Esg, escludendo così dai loro radar una parte del mercato di riferimento che non risulta allineato alle politiche sostenibili. In tale contesto, diventa sempre più fondamentale definire criteri oggettivi per valutare - settore per settore – quali siano i prodotti green e quali, invece, siano i prodotti ritenuti non sostenibili. I criteri, infatti, sono oggi definiti dagli stessi operatori autonomamente o dai consulenti, mancando non solo chiari provvedimenti normativi di settore, ma anche linee guida di indirizzo. Il rischio, quindi, è che si compiano scelte strategiche improntate alla sostenibilità, le quali tuttavia potrebbero risultare successivamente non sostenibili. In tal caso, oltre ad interventi da parte delle autorità di controllo (soprattutto per i mercati finanziari), potrebbero essere avviate anche cause civili per violazione delle regole sulla concorrenza. In attesa di regole e linee guida precise, pertanto, è fondamentale che le scelte compiute dagli operatori siano oggetto di specifici confronti e approfondimenti così da essere improntate sempre alle best practice sostenibili, che molto spesso superano i semplici requisiti di legge. In ottica Esg, infatti, non è sufficiente essere compliant alla normativa, ma occorre guardare alla soluzione più sostenibile in quel momento».

Dopo COP26 la sostenibilità è diventata a tutti gli effetti una priorità strategica assoluta per tutte le imprese. «In futuro sarà di primaria importanza per le aziende, studi legali inclusi, esaminare le proprie attività operative, il processo decisionale e i servizi al fine di garantire l'applicazione delle migliori pratiche di sostenibilità e garantire che si sitano facendo passi concreti per operare in modo più sostenibile», spiega **Attilio Pavone**, Head of Italy di **Norton Rose Fulbright**. «Uno dei punti chiave messi in luce da COP26, infatti, è proprio il requisito della trasparenza nell'attività di reportistica: è emersa la necessità di adottare un sistema di controllo reciproco e monitoraggio degli impegni nazionali, nonché la necessità di elevare gli standard di reporting per Esg e sostenibilità alla stregua dei report finanziari. Tutto questo troverà un'applicazione sotto il profilo normativo e legale e sarà senza dubbio interessante osservare l'impatto a lungo termine che queste decisioni avranno sulle imprese».

Dla Piper è impegnato da molti anni in un percorso di sostenibilità concreto e non autoreferenziale, a partire almeno dal 2013, anno in cui lo studio ha pubblicato il primo Rapporto di sostenibilità, documento che nel tempo è evoluto, arricchendosi di nuovi dati e nuove metriche, in linea con le migliori pratiche del settore e con gli obiettivi dello Studio. «Un impegno che è stato riconosciuto anche dal Governo britannico», afferma **Wolf Michael Kühne**, Country managing partner di Dla Piper in Italia, «che ha scelto Dla-Piper come provider di servizi legali della Conferenza COP26, esperienza che consente allo studio di specializzarsi ulteriormente sulle tematiche ambientali al fine di supportare i propri clienti nella transizione verso un futuro sostenibile. Proprio partendo da questi presupposti, lo scorso 14 dicembre lo studio ha organizzato l'incontro «*Il mondo dopo COP26*», che ha visto figure di spicco del mondo istituzionale e delle imprese (Microsoft, Enel e Intesa Sanpaolo) confrontarsi sugli scenari emersi dalla Conferenza di Glasgow su una tematica, quella della decarbonizzazione, nella quale Dla Piper ha ormai da tempo intrapreso una precisa politica interna che porterà a completare il processo di approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili dal 61% attuale al 100% entro il 2030. DLA Piper è coinvolto poi in diverse attività di contrasto al cambiamento climatico: partecipa alla campagna delle Nazioni Unite *Race to Zero*, dedicata agli attori non governativi e finalizzata alla riduzione delle emissioni di carbonio, fino alla loro neutralità entro la metà del secolo in corso, ed è membro fondatore della *Legal Sustainability Alliance* e della *Net Zero Lawyers Alliance*, di recente costituzione».

Il tema dello sviluppo sostenibile non è mai stato tanto pronunciato come negli ultimi mesi e si è modificato velocemente sotto diversi profili. «Non si fa più strettamente riferimento «solo» alla tutela ambientale, ma anche ai temi più strettamente sociali (la lotta alla povertà, il rispetto della diversità di genere, la tutela dei diritti)», afferma **Chiara Colamonico** dello Studio Legale **Macchi di Cellere Gangemi**. «È aumentata l'attenzione e il coinvolgimento delle collettività e la pressione esercitata dai gruppi di attivisti; è cresciuto il coinvolgimento del mondo finanziario (e.g. il Regolamento (Ue) 2020/852 relativo all'istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili); le imprese vengono considerate al tempo spesso «parte del problema» e soluzione. La quantità e qualità dell'impegno dell'aziende nel contrastare la crisi climatica e contribuire ad uno sviluppo sostenibile mediante il rispetto dei principi Esg costituisce, infatti, un elemento di attenzione sia per i cittadini-clienti, sia per coloro che sono incaricati della governance e leadership delle imprese. Senza dimentica-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

re che l'attenzione a questi temi si è spostata dal contesto della governance e dell'advocacy, a quello della compliance normativa, fino a divenire elemento di allarme nell'ambito di possibili responsabilità e contenziosi (si pensi alla sentenza di alcuni mesi della corte olandese che ha imposto ad una società di adeguare le sue politiche aziendali all'Accordo di Parigi sul clima). Considerata la presenza sempre più forte dei temi connessi ai cambiamenti climatici e ai principi Esg, il ruolo degli avvocati – sia in house che i consulenti esterni – deve essere indirizzato nel supportare i clienti nell'identificazione e mitigazione di eventuali rischi legali».

Per **Francesco Giuliani**, partner **Studio Legale e Tributario Fantozzi & Associati** «la situazione che viviamo decreta in modo inequivocabile il fallimento delle politiche di prevenzione basate sulla regolamentazione, i cui connessi apparati normativi prevedono divieti, standard, obblighi, in tema di emissioni, processi, prodotti, comportamenti. Un tipico esempio italiano di tale tipo di normazione è la legge Merli (n. 319/76), che prevedeva la standardizzazione delle caratteristiche qualitative delle acque, utilizzando parametri rigidi. La totale inefficienza dei controlli ne decretò il sostanziale fallimento. Occorre dunque pensare ad altre forme di politiche dell'ambiente, meno punitive e più incentivanti, e i recenti progetti di COP26 sono incoraggianti ma inducono a un ottimismo moderato, soprattutto con riguardo ai reali tempi di perseguimento degli obiettivi individuati, e considerati i contrapposti interessi economici in gioco. L'idea che deve farsi strada con decisione è che la transizione ecologica comporta dei grossi benefici economici per gli operatori che a essa si adegueranno, e costituisce in definitiva una grande opportunità per le imprese, incentivate a competere a livello internazionale, con conseguente rilancio dell'occupazione. Insomma, ripulire il mondo conviene! Per converso, chi non è in grado di adeguarsi al cambiamento è destinato a scomparire dal mercato, anche perché pure la finanza segue il flusso, visto che alcuni grossi fondi internazionali hanno dichiarato di non investire più sulle imprese che inquinano».

I temi Esg (Environment, Social, Governance), sono uno dei principali criteri sulla base dei quali oggi l'azienda viene valutata dai propri stakeholders. «Le sollecitazioni arrivano, sempre più forti, da parte dei consumatori, dai partner industriali e commerciali, dalle agenzie di rating, dal mondo della finanza e dalle istituzioni, nazioni e internazionali», dice **Simona Cardillo**, salary partner di **Lexant.** «Le aziende, fin da oggi, devono attrezzarsi ed impostare la propria strategia di medio e lungo periodo valorizzando i temi di sostenibilità ambientale, ma anche sociale e di governance. Non solo, oggi una buona politica di risk management non può infatti non tenere in conto i rischi (economici e reputazionali) connessi ai temi ambientali e sociali. Gli studi legali in questo contesto hanno il ruolo di accompagnare la strategia aziendale e dovranno sempre più essere espressione essi stessi di questo sfidante fenomeno, come ha fatto Lexant, che ha assunto l'impegno (tra i primissimi italia a farlo) di essere una società tra avvocati benefit. Questo permetterà a Lexant di dare voce ai valori di cui è da sempre espressione e di essere ancora più vicina al mondo imprenditoriale con cui lavora quotidianamente».

Per **Maurizio Delfino**, managing partner di **Delfino Willkie Farr & Gallagher** «le soluzioni Esg, incluse quelle ambientali, rappresentano scelte economiche trainanti per il mercato e lo saranno sempre di più. La COP26 ha posto l'attenzione sulla trasparenza. L'impegno Esg non sarà misurato in maniera discrezionale, ma in modo sempre più oggettivo e rappresenta un valore imprescindibile in termini di etica, sostenibilità e competitività sul mercato. Come a più riprese ha sottolineato la Commissione Ue, la ricerca e l'innovazione sono cruciali per sviluppare le necessarie soluzioni tecnologie e socio economiche in materia Esg. I consulenti, inclusi gli studi legali, sono in prima linea in questo impegno verso la transizione ambientale. Anzitutto, nel nostro ruolo strategico di consulenti, forniamo assistenza tecnica qualificata e accompagniamo i nostri clienti nella realizzazione delle ambiziose strategie di transizione energetica, a cui si aggiunge la responsabilità etica nel creare precedenti virtuosi oltre che standard innovativi sostenibili. Un approccio legale ai temi Esg e ambientali non può poi prescindere da competenze scientifiche e quindi richiede un approccio multidisciplinare, che consideri tra l'altro le differenti giurisdizioni eventualmente coinvolte, oltre che soluzioni tecnologiche di avanguardia. In secondo luogo, anche gli studi legali si stanno impegnando direttamente nella riduzione delle emissioni di CO_2, monitorando le iniziative per una strategia consapevole e sostenibile nei nostri uffici».

Per **Fabrizio Carbonetti**, managing partner dello **Studio Legale Carbonetti** «in molti sostengono che gli esiti di COP26 sono stati sotto questo profilo deludenti; certamente la c.d. terza gamba degli Accordi di Parigi del 2015, dedicata appunto agli investimenti, è stata quella più critica nei dialoghi di Glasgow. L'appuntamento con la concreta immissione delle nuove risorse finanziarie nel ciclo economico a supporto della svolta sostenibile non è tuttavia tramontato, ma solo rinviato. Sarà necessario sciogliere ancora diversi nodi: il tipo di supporto ai paesi con economie svantaggiate (prestiti – che creano debito – o trasferimenti?); il tema della qualità dei progetti da finanziare (mitigazione, come auspicano i paesi ricchi, o adattamento al climate change, come fortemente richiesto dagli altri?); e soprattutto: che cosa significa «finanza climatica»? I delegati di Glasgow, sul punto, hanno preferito desistere, per evitare il rischio di un random walk».

«Il Patto di Glasgow non potrà che favorire il cambiamento (già in corso) di mentalità e abitudini degli studi legali», spiega **Emanuela De Sabato**, co-fondatrice di **Futura Law Firm.** «Essi potranno continuare a garantire ottima efficienza anche tramite riunioni on line ma dovranno ricordare che anche internet (ad es. i siti web e l'attività telematica) è causa di ingenti emissioni inquinanti: dovranno quindi ricercare l'efficienza energetica magari reimpostando il sito internet, gestendo meglio le proprie masse di dati e favorendo la leggibilità di un file nativo pdf affinché non venga stampato. Il Patto di Glasgow pone anche attenzione ai profili di rendicontazione, trasparen-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

za e monitoraggio: gli studi legali potranno impiegare forme di reporting per esporre le proprie politiche di cura dell'ambiente e la valutazione del loro impatto. E questa nuova attenzione alla sostenibilità sta già dando vita a un filone nuovo e inatteso fino a pochi anni fa di consulenza e supporto alle imprese clienti, che potranno così trovare nei legali alleati per realizzare quegli inevitabili processi di innovazione, evoluzione e spinta verso un futuro accessibile, inclusivo e sostenibile».

Tematiche che, oggi più che mai, trovano riscontro nelle realtà aziendale, producendo un effetto *disruptive* di portata epocale sul panorama economico. «Oggi un'impresa vincente deve essere necessariamente un'impresa sostenibile, e il percorso verso la sostenibilità costituisce una vera e propria evoluzione dell'idea stessa di azienda», dice **Barbara Pontecorvo**, Head of task force Società benefit di **Deloitte Legal**. «Per questi motivi, Deloitte Legal ha costituito un team dedicato alle tematiche Esg e una task force dedicata alle Società Benefit, con l'obiettivo di accompagnare le scelte di business delle imprese con obiettivi di beneficio comune e dar loro la serenità di operare in conformità al contesto legislativo di riferimento. Su scala globale, poi, è stata per la prima volta lanciata dal Network di Deloitte Legal una challenge denominata *Live.Breathe.Act*, una campagna di innovazione a sostegno del progetto *WorldClimate*, volta a sviluppare il pensiero innovativo intorno ai temi della sostenibilità nella professione legale. Abbiamo compreso che gli studi legali, che operano sul mercato, sono tra i player coinvolti in questo cambio di paradigma. Deloitte Legal Italia ha redatto e poi adottato una delle idee vincitrici della challenge Live.Breathe.Act, ovvero il «Manifesto dello Studio Legale Sostenibile», un impegno concreto che si ispira ai principali SDGs (*Susteinable Developement Goals*) dell'Agenda 2030 approvati dall'Onu. Attraverso il Manifesto, Deloitte Legal, al fine di contribuire a creare una professione legale sostenibile, ha ridefinito le sue priorità e ha adottato 6 dei 17 SDGs -guida, ovvero eco-consapevolezza, diversità e inclusione, accesso al diritto, tecnologia e innovazione, benessere e competenza, tutti principi declinati ad azioni concrete. Ridefinire le priorità della professione costituisce un autentico passo in avanti nel percorso verso la costituzione di nuovi modelli di business ed anche nella lotta al cambiamento climatico, così come è emerso dal Glasgow Climate Pact, sottoscritto a conclusione della ventiseiesima edizione della Cop 26».

Secondo **Francesco Inturri**, partner di **Andersen**, COP26 rappresenta «un passo importante per la presa di coscienza sulla necessità di agire in modo deciso e, si spera, decisivo per mantenere il riscaldamento globale sotto il livello di non ritorno. Protagonisti di questo cambiamento sono certamente le imprese. Sarà fondamentale che il processo di decarbonizzazione venga accompagnato dal messaggio che il percorso non sia esclusivamente un costo per le aziende, bensì che produrrà un rafforzamento del patrimonio delle stesse. Già oggi per le imprese che hanno intrapreso questo percorso «green» ci sono vantaggi competitivi, sia nel rapporto privilegiato con il mondo bancario sia nel grado di attrarre l'interesse dei Fondi di Investimento.

Lo sviluppo sostenibile visto in chiave Esg, seguendo le linee guida dell'Agenda 2030, ha ispirato il nostro Studio a intraprendere la sfida della sostenibilità, prima internamente, ed oggi nel rapporto con i nostri clienti, con la nascita del Desk Innovazione Sostenibile, che affianca attivamente le aziende nell'approccio consapevole a questo complesso processo: tecnologico, industriale e culturale».

© Riproduzione riservata

Supplemento a cura
di Roberto Miliacca
rmiliacca@italiaoggi.it
e Gianni Macheda
gmacheda@italiaoggi.it

Cristina Fussi

Francesco Bruno

Federico Vanetti

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

Attilio Pavone

Wolf Michael Kühne

Chiara Colamonico

Simona Cardillo

Fabrizio Carbonetti

Barbara Pontecorvo

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

22-APR-2022
da pag. 1-18 /foglio 1

Il Messaggero
Dir. Resp.: Massimo Martinelli
Tiratura: 81672 Diffusione: 73535 Lettori: 679000 (0003041)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

I rifiuti a Roma

I preconcetti che ostacolano il percorso di modernità

Francesco Bruno

La letteratura scientifica unanime li considera sicuri per la tutela degli ecosistemi e la salute umana, tutte le classifiche internazionali sulle green city pongono ai vertici le città che ne hanno (almeno) uno, l'Environmental Protection Agency Usa (riferimento mondiale delle politiche a protezione dell'ambiente) ne agevola la costruzione, sia in realtà ad alta densità abitativa, sia nei territori rurali. In Italia, invece, appena si propone

L'analisi

I preconcetti che ostacolano il percorso di modernità

di risolvere un'emergenza scandalosa come quella dei rifiuti in una delle città più visitate del mondo attraverso un termovalorizzatore, ossia un impianto che contemporaneamente smaltisce rifiuti e crea energia, emergono difficoltà. Prese di posizione negative e preconcette e - sperando che ciò non avvenga nel caso di Roma - conseguenti lungaggini burocratiche che portano di sovente alla loro mancata installazione. Non abbiamo sufficienti notizie tecniche per approfondire il progetto annunciato dal sindaco Gualtieri. Siamo però felicemente colpiti dalla scelta, che speriamo possa portare ad un nuovo paradigma di politiche ambientali nel nostro Paese. Con la consapevolezza che vi sono due ostacoli da affrontare quanto prima. Innanzitutto, va superata la ritrosia culturale della cittadinanza, che emerge spesso in movimenti avversi alla individuazione dei siti, con manifestazioni di massa a livello locale o nazionale e ricorsi ai tribunali che spesso rallentano immotivatamente le pratiche autorizzatorie. Per evitare tale impedimento è necessario che le scelte logistiche siano realmente valide e condivise.

Ci sono esempi virtuosi anche in Italia dove istituzioni locali, imprese e cittadini hanno lavorato insieme per il bene del territorio, proprio avendo al centro dello sviluppo un termovalorizzatore (come a San Vittore nel Lazio). Tuttavia, l'ostacolo maggiore alla sostenibilità della filiera dei rifiuti nel nostro Paese è lo stesso diritto ambientale, o meglio, l'interpretazione prevalente del diritto ambientale europeo e nazionale. Nei vari provvedimenti della Ue (che ha la competenza concorrente e quindi prevalente sulle politiche ambientali degli Stati membri) si parla di una gerarchia della gestione dei rifiuti fondata sul loro riciclaggio e riuso al fine di rendere il sistema economico "circolare" ed ecocompatibile. In tale logica il loro incenerimento sarebbe considerato in contrasto con il diritto europeo e con i principi della bioeconomia. Da qui la conseguenza che nel Pnrr non sono previsti finanziamenti per i termovalorizzatori, le Regioni nei loro piani di gestione dei rifiuti non li prevedono e il Codice ambientale italiano dispone una procedura autorizzatoria assai complessa e farraginosa per la loro attuazione, trattando allo stesso modo varie tipologie di impianti con caratteristiche assai diverse tra loro non comparabili sotto il profilo tecnologico e di impatto per la salute e gli ecosistemi.

Una interpretazione del diritto ambientale europeo così rigida è tipica solo dei giuristi e delle amministrazioni italiane, tant'è che in tutti gli altri Paesi già da decenni sono in funzione termovalorizzatori che peraltro accolgono (a caro prezzo) anche i nostri rifiuti. Probabilmente (almeno ci auguriamo) il sindaco Gualtieri riuscirà con normative emergenziali (si parla di utilizzare i poteri derogatori per l'Expo 2030) a scavalcare tutti questi ostacoli e portare a termine il progetto. Ma esistono interi territori che necessitano urgentemente di una filiera dei rifiuti efficiente, non fondata su desideri utopici di zero waste (rifiuti zero), che necessiterebbero di un adeguamento immediato della normativa ambientale nazionale e regionale. A meno che non si voglia affrontare il futuro come l'Angelus Novus del quadro di Paul Klee, egregiamente descritto da Walter Benjamin nella sua Tesi sulla filosofia della storia: ossia con il volto e lo sguardo all'indietro, vedendo solo le macerie che cadono ai nostri piedi. Non resteremo tra i primi otto Paesi più ricchi del mondo con gli occhi rivolti alla memoria del passato e le ali aperte, trascinati da un vento tempestoso e inarrestabile verso un nuovo mondo che ci spaventa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041

Il Comitato Nazionale per la Sicurezza Alimentare designa i componenti

February 4, 2022 Paolo Bossi

Tagged: B – Società tra avvocati Comitato Nazionale per la Sicurezza Alimentare (CNSA) Francesco Bruno megadeals

Francesco Bruno, founding partner di B – Società tra Avvocati, è stato designato dal Ministero della Salute tra gli esperti che compongono il Comitato Nazionale per la Sicurezza Alimentare.

Il Comitato è un organo tecnico-consultivo del Ministero della Salute che svolge attività di valutazione del rischio, sia per esigenze contingenti (ad esempio, richieste di parere da parte di pubbliche amministrazioni deputate alla gestione del rischio), sia sulla base di una programmazione pluriennale che contempla problematiche complesse per le quali sia opportuno procedere ad un'analisi multidisciplinare in conformità con gli indirizzi della European Food Safety Authority.

Francesco Bruno, autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche (tra monografie e saggi), è il solo avvocato e professore ordinario di Diritto Alimentare chiamato a far parte dell'organismo.

Ue autorizza il commercio dei grilli come alimento per gli esseri umani

di Alessandra Arachi

La Commissione europea ha deciso di inserire nella lista dei «novel foods» questo insetto che scientificamente si chiama ortottero. Francesco Bruno, esperto di diritto alimentare: «Tutelare allo stesso modo la nostra dieta mediterranea»

In termini scientifici si chiama ortottero. Nel linguaggio comune è il grillo. Ed è il grillo domestico che da oggi si potrà trovare nei negozi per essere usato come alimento umano. **I grilli nei piatti delle nostre tavole**, per capirci meglio. Lo ha deciso venerdì la Commissione europea dopo aver sentito il parere dell'Efsa, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare. I grilli potranno andare in commercio in ogni forma: **congelati, essiccati, in polvere, come snack,** come ingrediente di prodotti alimentari. La strategia Ue dal produttore al consumatore identifica i grilli come una fonte alternativa di proteine a basso impatto ambientale. Fino ad oggi i grilli domestici erano usati soltanto come cibo per gli animali.

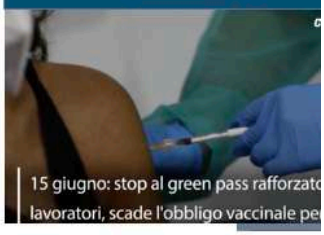
Fonti alternative alle proteine

Il grillo è il terzo insetto che viene autorizzato dalla Ue per essere commercializzato per gli esseri umani. I precedenti erano **la locusta migratoria e la tarma della farina**. Dicono da Bruxelles: «Considerare gli insetti come una fonte alternativa di proteine non è nuovo. Poi spetta ai consumatori decidere se lo vogliono mangiare o meno». Ci sono **altre nove domande** presentate all'Efsa riguardo agli insetti. Ermolaos Ververis di Efsa dice: «Dall'entrata in vigore del nuovo regolamento sui novel foods, nel 2018, abbiamo ricevuto parecchie domande per nuovi prodotti alimentari, tra questi molte per le fonti proteiche alternative». Dalla Coldiretti si levano proteste: «La Ue mette i grilli nel piatto e **toglie il vino dai bicchieri** », riferendosi al voto sul piano anti-cancro che rischia di demonizzare l'uso del vino.

«Tuteliamo la dieta mediterranea»

«Questa autorizzazione al commercio del grillo, il terzo insetto ammesso dalla Ue, conferma l'intenzione della Commissione di aprire a tali tipologie di alimenti, **per ragioni di politiche industriale** e soprattutto migratorie» spiega Francesco Bruno, ordinario di diritto alimentare all'università Campus biomedico di Roma. E aggiunge: «Sono infatti gli immigrati dai paesi asiatici **i maggiori consumatori di tali cibi.** Sarebbe però opportuno allo stesso modo tutelare la nostra dieta mediterranea, che sta subendo tanti attacchi che rischiano di mettere in difficoltà le nostre imprese».

CORRIERE TV



Le date per uscire dalla pande
la «road map» per eliminare l
restrizioni per l'emergenza Co

I NOSTRI VIDEO
Guzzanti imita Prodi: "Sono sempre qua, fermo come un semaforo"
Grecia, traghetto incendiato: ancora dieci dispersi

Sicurezza alimentare, perché Usa e Ue non sono più così lontani

di Francesco Bruno

11 febbraio 2022

(Andrea Ninni / AGF)

Ascolta la versione audio dell'articolo

3' di lettura

Dopo oltre 10 anni di interruzione, a partire da fine febbraio riprenderà il commercio di molluschi - come cozze, vongole, ostriche e capesante - tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Bruxelles e Washington hanno raggiunto un accordo sul riconoscimento reciproco di alcuni standard di sicurezza alimentare. Per molti si tratta di un segnale importante di disgelo tra universi con sistemi normativi profondamente diversi, ma in realtà le distanze tra Usa e Ue negli anni si sono molto accorciate.

Il "messaggio" che passa attraverso i mass media è che le opinioni pubbliche (europea e americana), che ovviamente hanno un ruolo determinante nell'influenzare politiche e scelte legislative, abbiano indirizzi diversi. Particolarmente attenta ai profili salutistici e ambientali, nonché prudente di fronte all'evoluzione tecnologica applicata agli alimenti, quella europea, più aperta allo sviluppo della scienza per ragioni nutrizionali e meno "spaventata" dalle conseguenze sull'ambiente e sulla salute derivanti dalla commercializzazione di prodotti diversi da quelli convenzionali, quella nordamericana.

Questa interpretazione, in realtà, non è corretta. Il diritto europeo (e di conseguenza, quello italiano) si contraddistingue per un'applicazione (al limite del metagiuridico) del principio di precauzione. Una autorizzazione sanitaria preventiva al commercio di alimenti che li presuppone (totalmente) privi di rischi per la salute, un complesso sistema di Agenzie a livello "centrale" europeo e nazionale, una attenzione regolatoria ai profili di sostenibilità ambientale dell'attività produttiva, nonché una suddivisione tra scelta politica di gestione del rischio. Ma con l'adozione del Food Safety Modernization Act (FSMA) nel 2011, gli USA hanno sostanzialmente ricalcato il sistema alimentare europeo di food safety per come si è evoluto con il regolamento UE 178/2002, coniugando principio di precauzione ed esigenze di libera circolazione dei prodotti. Perciò, anche nel diritto nordamericano - seppur con tutte le sue peculiarità in quanto fondato sulla common law - assumono centralità la filiera alimentare, l'etichetta e i messaggi sulle proprietà del prodotto alimentare, nonché le istituzioni, ossia la Food and Drug Administration (FDA) e lo USDA (lo US Department of Agriculture, il dicastero agricolo).

Consigliati per te

Cbs: i comandanti russi hanno l'ordine di invadere l'Ucraina

20 febbraio 2022

Bonus casa: visti e asseverazioni, sono sempre detraibili anche le spese del 2021

20 febbraio 2022

Accedi e personalizza la tua esperienza

Diritto alimentare europeo e statunitense non sono, dunque, due sistemi in contrapposizione. Anzi oggi dialogano e si condizionano vicendevolmente come accade per la protezione del consumatore. Sia in UE che negli USA, infatti, il cittadino è responsabilizzato dal ricevere informazioni che gli consentano di effettuare scelte consapevoli e diviene soggetto attivo della filiera. Questo aspetto si rinviene in particolare in due casi: nella disciplina degli alimenti a "elevato livello" tecnologico (prodotti funzionali, integratori alimentari, novel foods e OGM) e nei profili di food health collegati a noti casi giurisprudenziali su obesità e junk food. A tal proposito, in riferimento alle applicazioni tecnologiche alimentari avanzate, occorre ricordare che la food law statunitense dispone di una serie di procedure molto simili a quelle europee per l'utilizzo di nomi ingannevoli nei confronti del cittadino.

Ma la questione della salute collegata al consumo di alimenti unsafe non è più correlata esclusivamente alla libertà del privato. Essa sta divenendo un problema collettivo, che necessita di uno strumentario giuridico differente, che fuoriesce da quello tipico "privatistico" e diviene trasversale. Perciò i legislatori (statunitense ed europeo) sono indirizzati verso il trasferimento dalla collettività alle imprese dei costi subiti dal singolo cittadino per la mancanza di food health, come avvenuto con i danni da tabacco e tutela ambientale. D'altra parte anche nel diritto nordamericano assumono centralità la filiera alimentare, l'etichetta e i messaggi sulle proprietà del prodotto alimentare e le definizioni di alimento e consumatore, nonché le istituzioni del sistema, ossia la FDA, lo USDA (lo US Department of Agriculture) e le altre Agenzie.

Tra Europa e Stati Uniti permangono tuttavia alcune diversità: ad esempio nel rapporto tra territorio e alimento. In UE il primo viene considerato come una "espressione immateriale" da valorizzare ai fini commerciali del prodotto, in quanto di per sé valore, tradizione e qualità dell'alimento. Nell'ordinamento statunitense, al contrario sono le comunità rurali (e non solo, anche gli indigenti attraverso i food stamps) i soggetti meritevoli di aiuto. Il territorio assume rilievo ai fini della preservazione ambientale o perché assicura il più possibile al consumatore, collegato in quella che noi chiameremmo filiera corta, un cibo sano ed ecocompatibile. Tale differenza auspicabilmente in futuro potrebbe essere anch'essa eliminata, attraverso il dialogo, lo scambio di idee tra studiosi e attività di ricerca condivise, orientate all'individuazione di comuni identità e valori.

Francesco Bruno è Professore Ordinario di Diritto Alimentare presso Università Campus Biomedico di Roma - Founding Partner di B – Società tra Avvocati